

ORIZZONTI

IL FILOSOFO FRANCESE È MORTO nella notte tra giovedì e venerdì nella sua casa di Parigi. Studioso di Husserl, sviluppò una teoria dell'ermeneutica in cui centrale è l'interpretazione del racconto della nostra esperienza

■ di Giuseppe Cantarano

Paul Ricoeur l'ascolto innanzitutto

Una società bene ordinata non è quella in cui non ci sono conflitti, ma quella in cui ci sono regole per dirimerli, in questa prospettiva consenso e conflitto possono coesistere

Paul Ricoeur

EX LIBRIS



Paul Ricoeur alla Columbia University di New York nel 1999

STORIA&ANTISTORIA

La Cina oggi? È frutto della sua peculiarità

BRUNO BONGIOVANNI

Aurelio Lepre aveva pubblicato nel 2001 un libro per certi versi ovvio, ma, per altri versi, grazie alla nettezza del giudizio, necessario. Il titolo racchiudeva già il tema: *Che c'entra Marx con Pol Pot? Il comunismo tra Oriente e Occidente*. Esibendo una tesi «filologica» nota certo agli studiosi, ma per decenni sfigurata dallo stalinismo, e tuttora disastata dalla *Trivialliteratur* semplificatrice che scavalca differenze e distinzioni, veniva messo in scena un Marx «occidentalista», risolutamente antiziarista e un po' ruffobio. Lo stesso Marx aveva del resto disegnato per l'avvenire un socialismo che doveva essere l'esito di una «trasformazione» sviluppatasi sulle basi di un'economia capitalistica matura. Il socialismo non poteva essere il prodotto di una «costruzione», e di una forzatura storico-strutturale, da avviarsi sulle basi di un'economia largamente preindustriale. Il Novecento, da questo punto di vista, ha percorso piste diverse rispetto alla teoria socialista classica. Marx non c'entra davvero con Pol Pot e con il suo etno-ruralismo antindustrialistico e genocida. Ora, però, sul *Corsera* della scorsa domenica, Lepre ha scritto che in Cina ci sarebbe oggi il «doppio stato», ennesima, inattesa, e stavolta davvero bizzarra, incarnazione di una teoria che è stata elaborata nel 1941 per definire il nazional-socialismo. In Cina vi sarebbe oggi, per Lepre, uno Stato che si fonda sul potere arbitrario discrezionale del partito comunista e una economia capitalistica che invece si fonda su regole certe. Sarà così? Si potrebbe agevolmente sostenere il contrario: è cioè che in Cina vi è un partito burocratico normativo che si adopera a tenere sotto controllo un'economia potentemente dinamica e priva di regole e di argini. Deng fu definito, a suo tempo, in modo semplicistico, ma efficace, un misto di ipostalinismo e di iperthatcherismo. È del resto proprio la categoria del «doppio stato», di cui si è invaghito a sproposito lo stesso signor B., che oggi funziona poco e male. In Cina, ad ogni buon conto, davanti al «falso» Guomindang di Chiang, diventato preda antinazionale delle preponderanze straniere, il partito di Mao divenne, importando aspetti del comunismo staliniano, il «vero» Guomindang nazionalistico. La decolonizzazione, e la riscossa nazionale, non sono stati elementi interni al comunismo. È quest'ultimo che è stato un fattore episodico, e pur centrale, interno alla riscossa nazionale e alla decolonizzazione. L'alleanza Cina-Urss è durata d'altra parte dieci anni scarsi. E la stessa rivoluzione culturale è stata un'esplosione ultranazionale segnata da una sorta di «nuovismo» barbarico. La Cina di oggi non nasce da una «conversione» capitalistica. È il frutto della sua storia peculiare.

P

aul Ricoeur era nato a Valence il 25 febbraio del 1913 da una famiglia protestante. Dopo essersi laureato in filosofia nel 1935, insegna per alcuni anni nei licei. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, viene arruolato nell'esercito francese. Catturato dai tedeschi, viene condotto in un campo di prigionia in Germania, dove resterà fino al 1945. Nei dolorosi anni della reclusione, si dedica allo studio di Karl Jaspers e inizia a tradurre la monumentale opera di Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. L'impegnativo lavoro di traduzione terminerà nel 1950, anno in cui uscirà in francese il capolavoro di Husserl (*Ideen I*).

Nel 1950 ha anche inizio la sua lunga carriera accademica. Dapprima insegna storia della filosofia all'università di Strasburgo fino al 1955, succedendo a Jean Hyppolite. Per circa dieci anni, dal 1956 al 1965, insegna invece filosofia generale alla Sorbona. Poi, nel 1966, si trasferisce all'università di Nanterre, di cui sarà anche rettore. A Nanterre resterà solo quattro anni. Nel 1974 diventa direttore della prestigiosa *Revue de métaphysique et de morale* e fonda il *Centre de recherches phénoménologiques et herméneutiques*. Per altri tre anni insegnerà all'università di Lovanio, mentre dal 1980 al 1990 sarà docente presso la Divinity School dell'università di Chicago.

In Italia le sue opere più importanti (*Tempo e racconto*, *Sé come un altro*, *La metafora viva*, *Dell'interpretazione*, *La memoria, la storia, l'oblio*, per citarne solo alcune) sono da tempo tradotte e abbastanza conosciute. All'Italia, peraltro, Ricoeur era molto legato. Anche affettivamente. Le sue lezioni all'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli, che teneva con una certa frequenza annuale, erano tra le più seguite, insieme a quelle di Gadamer. In particolare ne ricordo una delle ultime, alla quale partecipai come giovane borsista. Quando il giornale mi ha chiamato per scrivere questo pezzo, mi sono ricordato degli appunti che avevo preso nel corso di quelle lezioni. Chissà cosa penserebbe Ricoeur se potesse leggere questo rapidissimo ritratto della sua filosofia scritto con le parole «ascoltate» dalla sua stessa voce.

Già, perché il tema dell'ascolto è l'asse portante della filosofia di Ricoeur. Che si muove all'incrocio di tre diverse e per alcuni aspetti contrastanti correnti

di pensiero: l'esistenzialismo di Gabriel Marcel, la fenomenologia di Edmund Husserl e il personalismo di Emmanuel Mounier. Per comprendere non solo il significato complessivo della sua filosofia ermeneutica, ma le implicazioni etiche che essa comporta, l'intreccio tra esistenzialismo, fenomenologia e personalismo cristiano è decisivo.

Dall'esistenzialismo Ricoeur assume l'idea di finitudine. La finitudine umana, per Ricoeur, testimonia non solo la fragilità delle creature, ma la loro ansia febbrile verso l'infinito. Un'ansia, tuttavia, destinata a rimanere tale. Ecco perché il desiderio di infinito, che ci caratterizza come esseri umani, genera in noi tristezza, malinconia, sconforto. E tuttavia, nella malinconia della nostra intrascendibile finitudine, avvertiamo quel fremito di gioia che scaturisce quando ci poniamo in relazione con l'Altro. Chi è l'Altro che incontriamo nella nostra quotidiana esperienza, si chiede Ricoeur? E soprattutto, chi è colui che ne fa esperienza? L'ambizione della fenomenologia, come si sa, è quella di andare alle «cose stesse». Cercando di conoscerle, cioè - e di farne esperienza - direttamente. Sospendendo, mettendo tra parentesi tutte le costruzioni gnoseologiche ereditate dalla tradizione filosofica, teologica e scientifica.

Ebbene, l'Altro che incontriamo non è il soggetto astratto cartesiano ma, come scrive nella trilogia

Era considerato un cristiano di sinistra e si batté contro tutti i totalitarismi

Temps et récit (1983-1985) è una persona. Che non potremmo in alcun modo incontrare, se non riconosciamo innanzitutto il carattere temporale e narrativo della sua e della nostra stessa esperienza. Il carattere essenzialmente dialogico dell'ermeneutica di Ricoeur poggia su questo assunto imprescindibile. La persona, a differenza del soggetto, non è definita solo dalla spazialità, ma anche - meglio dire, soprattutto - dal tempo. È il tempo che definisce il carattere costitutivo dell'esperienza umana. E lo definisce in termini «narrativi».

Noi siamo un colloquio, diceva Holderlin. Noi siamo quella narrazione che nel tempo incessantemente ci costituisce e destituisce, dice Ricoeur. La no-

SI È SPENTO NEL SONNO. AVEVA 92 ANNI

IL FILOSOFO FRANCESE Paul Ricoeur è morto, nel sonno, nella notte fra giovedì e venerdì, nella sua casa di Chatenay Malabry, vicino a Parigi. Aveva 92 anni e soffriva da tempo di problemi cardiaci. La notizia è stata data dal suo amico Olivier Abel, anch'egli filosofo. Nato nel 1913 a Valence, era stato fatto prigioniero durante la Seconda guerra mondiale. Vicino al socialista cristiano André Philip, aveva insegnato in numerose università europee da Strasburgo alla Sorbona, da Nanterre a Lovanio e poi negli Stati Uniti, a Yale e a Chicago. Oppositore di tutti i totalitarismi, aveva denunciato la guerra d'Algeria come quella in Bosnia nel 1992. Ricoeur si era avvicinato alle idee del socialista cristiano André Philip negli anni quaranta. Dopo l'esperienza alla Sorbona, negli anni '60 insegnò nella nuova università di Nanterre dove fu criticato per aver sostenuto il governo durante i primi moti studenteschi. Dal 1967 si trasferì per 15 anni negli Stati Uniti, insegnando a Chicago, Yale e Columbia. Allievo di Gabriel Marcel e molto influenzato da Karl Jaspers nella sua formazione esistenzialista, si orientò poi verso la filosofia ermeneutica, che riconosce nel linguaggio della religione, del mito e della poesia la condizione di possibilità e il significato ultimo del pensiero e della volontà. Ricoeur ha tra le opere più famose la trilogia *Tempo e racconto*, il primo dei volumi sulla filosofia della volontà, *Il volontario e l'involontario*, e *La metafora viva*. L'ultima opera, *L'ermeneutica biblica*, risale al 2001. Sempre pronto a spaziare in ogni campo della ricerca filosofica, fu insignito del premio Hegel di Stoccarda nel 1985 e del premio Balzan per la filosofia nel 1999. Politicamente era considerato un cristiano di sinistra che si batteva contro i totalitarismi e le guerre. Ricoeur era nato da una famiglia protestante ed ebbe la gioventù segnata dalla perdita del padre nella Prima guerra mondiale e dai cinque anni di prigionia in un campo tedesco nella Seconda. Insieme a Paul Gadamer, altro maestro dell'ermeneutica, è considerato uno dei testimoni e dei protagonisti più sensibili della coscienza filosofica novecentesca. Era legato all'Italia da intensi rapporti intellettuali stabiliti con i colleghi della penisola e aveva partecipato ai colloqui filosofici organizzati a Roma da Enrico Castelli e alle attività culturali dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici di Napoli.

stra identità personale, scrive Ricoeur in *Sé come un altro* (1990), è costituita infatti da un soggetto «concreto» che è obbligato a render conto agli altri delle sue azioni. Noi dobbiamo «rispondere» agli altri delle nostre azioni e nello stesso tempo dobbiamo corrispondere alle aspettative che gli altri hanno nei nostri confronti. Il racconto, che noi siamo, è dato insomma da questa infinita corrispondenza etica. Di cui non possiamo fare a meno.

Le implicazioni etiche dell'ermeneutica di Ricoeur sono pertanto evidenti. Se la nostra identità è il prodotto - sempre in fase di costruzione - di un racconto, anche la nostra esperienza si definisce in termini di racconto. E il racconto non può essere né descritto né spiegato, ma interpretato. Ne *Le conflits des interprétations* (1969) Ricoeur elabora, appunto, una *filosofia come ermeneutica*. Nella narrazione, infatti, che costituisce la nostra identità personale e la nostra esperienza con gli altri, il senso del linguaggio non è mai univoco ma polisemico. Nella nostra esperienza narrativa abbiamo sempre a che fare con una molteplicità di significati, non solo manifesti ma anche latenti. Abbiamo a che fare soprattutto con i simboli, le metafore. Luoghi narrativi dove gli uomini - secondo Ricoeur - esprimono, tramandano e conservano gli affetti, le esperienze, le paure, i so-

Nei miti e nelle poesie l'umanità ha cercato di autorappresentarsi. È a queste narrazioni comuni che dobbiamo prestare ascolto

gni, le speranze, le gioie più importanti della loro vita.

L'interpretazione diventa pertanto necessaria. Così come necessaria è la conversione ermeneutica della filosofia. Ma per poter interpretare - ripeteva spesso Ricoeur - è indispensabile saper ascoltare. Ascoltare - come diceva Heidegger - il linguaggio stesso. O meglio, ascoltare quello che il linguaggio esprime per vie indirette nei miti, nelle poesie, nei racconti fantastici. Perché è in questi racconti che l'umanità, secondo Ricoeur, ha cercato sempre di autorappresentarsi. E' nei nostri comuni racconti, insomma, che confessiamo le nostre colpe, i nostri peccati e che confidiamo le nostre speranze.

Vi è tuttavia un problema, che inquietava lo stesso Ricoeur. E al quale il filosofo francese non ha saputo dare una convincente risposta. Se vi sono sempre una molteplicità di interpretazioni che entrano inevitabilmente in conflitto tra di loro, vuol forse dire che nessuna di esse potrà avere il privilegio e l'autorità di diventare quella vera, autentica? C'è chi ha affermato, sviluppando l'ermeneutica di Ricoeur, che il lavoro interpretativo è infinito. Ed essendo infinito, tutte le molteplici e conflittuali interpretazioni si equivalgono. L'una vale l'altra, diciamo così. Il conflitto delle interpretazioni non può che dare luogo ad un *relativismo* culturale. Nessuna interpretazione può avere la pretesa totalizzante. Nessuna interpretazione può rivendicare il monopolio della verità.

Consapevole di questo esito relativista, Ricoeur aveva insistito nel dire che, dopo un lungo lavoro ermeneutico teso ad evitare le pretese totalizzanti di una determinata posizione, bisogna alla fine riconoscere la *parziale verità* di una singola interpretazione. Il suo era un invito, motivato da una forte convinzione etica e religiosa. Un invito che la filosofia contemporanea - da tempo sospesa sulla linea d'ombra del nichilismo - difficilmente potrà tuttavia accogliere.